

GIORGIO CINGOLANI

C'era una volta un Paese

La tormentata storia della Federazione Jugoslava

Indice

1.	Introduzione	3
2.	Gli esordi della Jugoslavia socialista	8
3.	Nascita, crescita e declino del modello di autogestione	51
4.	Crisi e instabilità nel dopo Tito	89
5.	L'inizio del processo di disgregazione	102

Introduzione

Originariamente il famoso film di Emir Kusturica *Underground* avrebbe dovuto intitolarsi “C’era una volta un paese” (*Bilo jednom jedna zemlja*), riprendendo il titolo del romanzo di Dušan Kovačević al quale si ispira. Poi il cineasta bosniaco, probabilmente su indicazione del produttore, scelse un titolo diverso e forse più commerciale col quale si presentò a Cannes nel 1995 vincendo il Leone d’oro. Attraverso una portentosa costruzione allegorica il film sostiene la tesi che i popoli jugoslavi hanno vissuto per molti anni “sottoterra” - appunto *Underground*- ignorando tutto ciò che stava avvenendo intorno a loro e solo dopo la morte di Tito sono emersi dai sotterranei in cui erano stati reclusi dalla fine della seconda guerra mondiale.

Pur non essendo persuaso né affascinato da una tale chiave di lettura, mi è parso ragionevole recuperare il titolo prematuramente abortito per attribuirlo ad un libro che racconti la parabola della Federazione jugoslava dalla sua nascita nel 1945 fino agli inizi della sua dissoluzione. Frutto di alcuni anni di approfondite ricerche in archivi italiani, jugoslavi e ungheresi, dello studio della letteratura pubblicata sull’argomento in vari paesi e in varie lingue nonché di interviste con giornalisti, politici e studiosi, il volume offre un originale approccio interpretativo, grazie anche all’uso di un imponente materiale documentario inedito.

Si apre con la nascita della Federazione jugoslava come accordo tra le varie componenti etnico-nazionali alle quali viene riconosciuta pari dignità all'interno di un regime comunista di stampo sovietico. In questa fase "la nuova classe", secondo la definizione di Milovan Đilas, liquida le strutture dell'anteguerra e instaura un ferreo controllo sociale e politico. In tal modo, dopo la sanguinosa guerra civile che aveva contrapposto i popoli jugoslavi nel corso del Secondo conflitto mondiale, si raggiunge la pace sociale. Si tratta tuttavia di una pacificazione coatta che sotto lo slogan "fratellanza e unità" impone una brusca rimozione delle violenze interetniche e impedisce di fatto l'elaborazione collettiva di ciò che era avvenuto. In questa temperie, quando il paese sembra destinato ad essere l'alleato più leale e affidabile per l'Unione Sovietica, arriva lo strappo con Stalin: Tito si rivela il più fiero e intransigente oppositore dello stalinismo. La traumatica rottura con l'alleato sovietico si profila, non già come un'accidentale evenienza, bensì come precisa scelta operata per far acquisire alla Jugoslavia un ruolo geo-politico autonomo, con il fine di sfruttare la rendita di posizione derivante dal non appartenere a nessuno dei due blocchi contrapposti.

Il regime tenta in questo periodo di proiettare sul mondo intero l'immagine di un paese solido e coeso, ma in realtà esso rimane sempre una fragile costruzione. Emerge chiaramente da numerosi documenti che Tito era perfettamente consapevole della vulnerabilità dell'edificio federale e già agli inizi degli anni '60 aveva preconizzato il rischio della fine della Jugoslavia.

Nel corso dei lunghi anni della Guerra fredda, il Partito comunista jugoslavo riesce ad elaborare un complesso dottrinario-politico che lo pone alla

guida di un vasto movimento internazionale, i cosiddetti Paesi non-allineati, che per un certo periodo tenta di scardinare la dicotomia Est-Ovest. Viene approntato un intero armamentario ideologico, giuridico, costituzionale ed economico che fa innamorare l'*intelligentia* della sinistra europea, la quale intravede nella “via jugoslava al socialismo” la possibilità di costruire effettivamente un “socialismo dal volto umano”, un sistema, cioè, che sia distante dall’inefficiente burocratismo sovietico come dal capitalismo occidentale. Ma il “modello jugoslavo” a cui sono dedicati i capitoli centrali del libro, sebbene originale, è viziato da una sostanziale inefficienza sul piano economico, che già dalla metà degli anni '70 ha reso l’economia jugoslava stagnante e incapace di competere sui mercati internazionali.

Così, alla fine di quello che Hobsbawm ha definito “il secolo breve”, come conseguenza della distensione tra Usa e Urss, la Jugoslavia diventa un paese “ordinario”: con la perdita del suo ruolo di paese “tampone” tra Nato e Patto di Varsavia termina inevitabilmente anche la sua rendita di posizione. E’ in questo periodo che esplodono simultaneamente tutti i segni della crisi. Negli ex-paesi comunisti, una volta caduto il regime a partito unico, la struttura amministrativa dello stato e le istituzioni non hanno la capacità di regolare e mediare le istanze e le aspirazioni dei vari gruppi etnici. Il risultato è la disintegrazione di Cecoslovacchia, Unione Sovietica e Jugoslavia: la Cecoslovacchia pacificamente, l’Unione Sovietica con una violenza etnica limitata, la Jugoslavia con una violenza che condurrà alla guerra civile.

Da parte di analisti, intellettuali e giornalisti questo processo ha portato alla rivalutazione dei modelli interpretativi delle dinamiche violente legati

all'etnia, attraverso l'esaltazione della componente etnica quale germe e ragione dei conflitti. Nel caso specifico tuttavia le forme che ha assunto la guerra, l'uso strumentale del mito e i rinascenti nazionalismi non devono distogliere l'attenzione dall'indagare la complessità di fattori economici, sociali, culturali, e ideologici che insieme hanno concorso a vario titolo e in diversa misura alla scomparsa della Jugoslavia.

Non mi è parso dunque utile adottare la tesi "dell'ineluttabilità", del resto poco convincente. Secondo tale lettura la Jugoslavia sarebbe stata in una condizione di crisi permanente fin dalla sua nascita nel 1945, lacerata da profonde e insostenibili contraddizioni: la sua fine sarebbe stata solo questione di tempo.

I più strenui sostenitori di questa tesi affermano che l'impossibilità di conciliare all'interno di un solo stato popoli tanto diversi è evidente a prescindere dai problemi creati dal regime comunista; ciò sarebbe avvalorato dal crollo della prima Jugoslavia monarchica per gli stessi motivi. Molte di queste interpretazioni sono viziate da quello che gli psicologi cognitivisti definiscono "sofisma dello storico" (*historian's fallacy*), cioè costruzioni cognitive indotte dalla conoscenza degli avvenimenti successivi. D'altro canto anche i più strenui apologeti della Federazione jugoslava non possono contestare l'esistenza di molti elementi che dividono i popoli slavi del sud: etnici, linguistici, religiosi. Se ci concentrassimo tuttavia soltanto su queste linee di frattura non riusciremmo a spiegare compiutamente la crisi e tantomeno la sua particolare evoluzione. Si è perciò ritenuto utile in questa opera valutare una serie di ipotesi ed esaminare una quantità disparata di materiali per tentare di dipanare i complessi problemi

di individuazione delle cause in relazione all'intreccio con i diversi piani di lettura.

Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, ciascuna ha avuto una propria storia, diversa e separata da quella delle altre, e non di meno nell'arco di un secolo le spinte all'integrazione sono state talmente forti che per due volte le hanno portate alla costituzione di entità sovranazionali. Capire come e perché i “confini invisibili e le frontiere d'acqua” si siano trasformati per i popoli balcanici in un determinato periodo storico in barriere insormontabili è uno degli scopi di questo libro.

Gli esordi della Jugoslavia socialista

L'affermazione del Partito comunista

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la Jugoslavia era un paese devastato sia materialmente che spiritualmente. Tre eserciti stranieri erano passati sul suo territorio, una sanguinosa guerra civile aveva contrapposto i popoli jugoslavi e quattrocentomila partigiani avevano combattuto fin dal '41 per liberare la penisola dai nazifascisti, pur rappresentando una minoranza.

Conscio di ciò, il Partito comunista¹ non si presentò autonomamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente, ma in uno schieramento che comprendeva tutte le forze che avevano contribuito alla lotta di liberazione. Monopolizzando il Fronte Popolare, i comunisti furono tuttavia la maggioranza degli eletti nell'Assemblea che il 29 novembre 1945 votò all'unanimità l'abolizione della monarchia, la destituzione di Re Pietro II e la nascita della Repubblica federale popolare di Jugoslavia. Oltre che dall'ampio consenso, il successo fu determinato dalla legge elettorale concepita da Edvard Kardelj con un particolare meccanismo che prevedeva il collegamento delle liste locali ad una federale. Essendo solo i comunisti presenti in tutte le repubbliche a differenza degli altri partiti che avevano carattere locale, questi ultimi vennero di fatto esclusi dalla competizione. Il partito riuscì ad accreditarsi anche come forza politica in grado di guidare il paese fra le masse croate, in particolare fra coloro che più di altri nell'anteguerra erano stati sensibili alle chimere nazionaliste e che per anni avevano votato un partito antijugoslavo come quello Contadino. Così, dosando intelligentemente e a proprio vantaggio strumenti legislativi,

¹ Gli iscritti al Partito comunista jugoslavo all'epoca della guerra erano circa 12.000. Di questi, 9.000 morirono nei quattro anni di conflitto; alla fine della guerra il Partito poteva contare su 141.000 membri. L'aumento straordinario di iscritti che ebbe il Partito fu dovuto al prestigio acquisito nel corso della lotta di Liberazione nazionale. Cfr. Dušan Bilandžić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije: Glavni procesi, 1918-1985*, Školska Knjiga, Zagreb, 1985, p. 101. La consistenza del fronte partigiano dimostra che il Partito comunista non fu l'unica forza politica a dare un contributo decisivo alla lotta di liberazione: altri partiti, movimenti, associazioni aderirono al Fronte di liberazione nazionale jugoslavo, anche se numericamente il Partito comunista era la forza politica più robusta e coesa all'interno del Fronte.

coercizione e propaganda il Partito comunista rimase l'unico protagonista della scena politica con il suo capo Josip Broz Tito.²

Abolita la monarchia, il paese fu trasformato in uno Stato composto da sei repubbliche federate: Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia. La Costituzione affermò solennemente i principi di uguaglianza dei cittadini e la libertà di religione, parola, associazione. L'organo legislativo era composto da due camere mentre altre assemblee erano previste per le repubbliche federate. Inoltre la Serbia era costituita dalle regioni della Vojvodina e del Kosovo, alle quali era stata concessa una certa autonomia amministrativa. La sezione della Costituzione relativa alla organizzazione economico-sociale poneva nelle mani dello stato i mezzi di produzione e tutto il commercio con l'estero (art.14). Inoltre stabiliva limitazioni al possesso e all'eredità della proprietà privata,³ sancendo il principio che «la terra appartiene a chi la lavora».⁴ Mimesi di quella sovietica del 1936, la nuova Costituzione ratificava il passaggio ad una società di stampo comunista.

La divisione del paese in repubbliche federate risaliva a scelte politiche fatte dai comunisti già prima della guerra, quando Tito, Kardelj e gli altri dirigenti avevano strutturato il Partito in chiave federale per dare ad ogni popolo jugoslavo uguale diritto di cittadinanza e riconoscerli le proprie specificità etniche. Così veniva garantito a Montenegrini e Macedoni il rango di etnia specifica al pari di Serbi, Croati e Sloveni mentre i Musulmani bosniaci erano riconosciuti quale gruppo autonomo. Per le altre etnie non slave presenti sul territorio jugoslavo come albanesi, ungheresi, tedeschi o italiani veniva adottata la definizione di minoranza. Il nuovo approccio che spostava il baricentro politico della Jugoslavia da Belgrado alle repubbliche e garantiva tutti i popoli slavi costituenti la Federazione, era una risposta al problema nazionale che aveva assillato fin dalla sua nascita la Jugoslavia monarchica e ne aveva determinato la fine. Il Partito, legittimando la vittoria sull'invasore con un nuovo

² I comunisti riuscirono a portare sulle loro posizioni molti contadini croati usando il vocabolario proprio del Partito contadino e attraverso un'accorta politica che dosava demagogia, promesse di riforme sociali e garanzie che sarebbe stata espropriata e redistribuita la terra dei grandi latifondisti. Il Partito comunista non si fermò a questo: furono sovvenzionati giornali della fazione del Partito Contadino filo-comunista come *Slobodni dom* (La casa libera) e *Hrvatski glas* (La voce croata). Erano giornali zeppi di storie, aneddoti e racconti che inneggiavano al popolo croato e che bollavano l'opposizione ai comunisti come contraria all'unità e agli interessi della nazione croata.

³ Stephen Clissold (a cura di), *Storia della Jugoslavia*, Einaudi, Torino, 1969, p. 267.

⁴ Ibidem.

patto sociale, faceva dell'eguaglianza e del mutuo riconoscimento tra i vari popoli il suo centro di forza.

L'esercito di Liberazione Nazionale con il supporto di aiuti alleati e di forze sovietiche era riuscito nell'impresa di ricostituire l'integrità territoriale, il Partito comunista riuscì in quella di assumere nelle proprie mani un potere illimitato grazie anche al fatto che la Jugoslavia del primo dopoguerra era un paese sofferente. Gli eserciti che avevano attraversato il suo territorio e la guerra civile avevano causato la morte di circa 1.200.000 jugoslavi e i giovani avevano pagato il costo più pesante, poiché un'intera generazione tra i 17 e i 25 anni era stata travolta e decimata. Tre milioni di persone avevano perso la casa, 236.000 erano rimasti orfani, il numero dei capi di bestiame era diminuito del 70%, le comunicazioni ferroviarie e stradali erano in gran parte inutilizzabili. Malgrado «le aree industriali più importanti, soprattutto in Slovenia e in Croazia, avessero subito distruzioni minori rispetto ad altre parti del paese, nel '45 la produzione si era dimezzata rispetto a quella del '41.»⁵ Ai problemi di ordine materiale si assommavano quelli sociali: focolai di rivolta e gruppi di resistenza armata erano presenti in varie parti del paese, i Cetnici rimanevano attivi nelle province sudorientali di Visegrad, Priština, Mitrovica, nuclei di *Križari* (Crociati) erano presenti a Vukovar, Maribor e in Bosnia. Le strade del Montenegro furono insicure fino a tutto il 1947 per la presenza dei nazionalisti *Verdi* che assaltavano presidi e convogli per procurarsi viveri e munizioni.⁶ Tutti costoro non costituivano l'unico problema, poiché nel corso della guerra migliaia di jugoslavi avevano appoggiato i regimi collaborazionisti di Nedić e Pavelić, provocando una vera e propria guerra civile. In tali condizioni come sarebbe stata possibile una vera pacificazione e la ricostruzione di un tessuto civile che permettesse la convivenza?

Gli sforzi del nuovo regime furono protesi a ricomporre le lacerazioni prodotte dalla guerra, riaffermando il sentimento nazionale «jugoslavo» sintetizzato dal motto «fratellanza e unità», ma anche alla liquidazione delle

⁵ Jože Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, Nuova Eri Edizioni, Torino, 1993, p. 204.

⁶ In un dispaccio del gennaio 1947 il console italiano in Jugoslavia stimava così la consistenza dei gruppi di ribelli: i Cetnici comandati da Miloš Popović erano circa 20.000, i Crociati di Max Luburić circa 30.000 mentre in Montenegro Krsto Popović aveva a disposizione circa 2000 uomini. (MAE -AP'46-'50, 121019/3-6, 18 febbraio 1947). In un discorso alla Skupština nel marzo '47, il Ministro degli Interni Alexandar Ranković dichiarava che tra il marzo '46 e il marzo '47 si erano arresi alle autorità 1179 ribelli, mentre 3467 erano stati uccisi in conflitti a fuoco. Risultavano ancora latitanti 1778 ribelli di cui 436 in Serbia, 337 in Croazia, 35 in Slovenia, 642 in Bosnia e 120 in Montenegro. Le cifre esposte da Ranković sembrano peccare per difetto.

strutture sociali e politiche dell'anteguerra, nonché all'annientamento dell'opposizione politica con qualsiasi mezzo. Per questo il primo dopoguerra fu anche un periodo di terrore, di paura e di fanatico rinnovamento rivoluzionario.

Il rafforzamento del potere

Nel volgere di pochissimo tempo fu spazzato via qualsiasi residuo dell'apparato amministrativo della Jugoslavia monarchica, ai vari livelli di potere vennero progressivamente inseriti nuovi quadri scelti all'interno del Partito che ormai alla fine della guerra contava quasi 150.000 iscritti. Si trattò di un ricambio generazionale di amplissima portata. I nuovi burocrati avevano probabilmente superato prove di coraggio e di ortodossia marxista durante gli anni della guerra, ma non si può dire che fossero una vera classe dirigente. La moltitudine di impiegati e quadri che riempì i nuovi Ministeri era priva di esperienza e molti dei nuovi arrivati avevano una bassissima scolarizzazione e spesso gli strumenti culturali che possedevano erano esclusivamente di carattere ideologico. Non fu affatto un caso isolato ciò che avvenne a Osijek, in Slavonia, dove un falegname venne nominato capo della polizia locale e un fabbro fu insediato come sindaco.

La polizia segreta che da Ozna cambiò il nome in Udba, fondata nel corso della guerra di liberazione, rappresentò lo strumento repressivo del Partito. Si sviluppò come riflesso del regime e si strutturò in un organismo tentacolare. I nemici della rivoluzione, veri o presunti, venivano scelti in modo che la loro eliminazione provocasse quanta più paura possibile tra la popolazione civile. "Chiunque ha paura -scriveva l'intellettuale sloveno Edvard Kocbek- diventa cieco e pericoloso e la sua pericolosità genera ancora più paura." L'attività dell'Udba si concretizzò in arresti, interrogatori, torture, deportazione di persone in altre regioni del paese, espulsione coatta di stranieri, organizzazione di campi di concentramento e di forza lavoro, censura. Fu anche attiva nell'inserimento di persone leali verso il nuovo regime in posizioni di potere nel governo, nell'economia, nelle università, eliminando nel contempo tutti coloro

che non avevano fatto pubblica dichiarazione di lealtà comunista.⁷ La sua presenza rese possibile la gestione delle istituzioni pubbliche e persino un controllo estensivo della vita personale degli individui, creando la consapevolezza che gli organismi di polizia segreta erano onnipotenti e presenti in tutti i gangli della vita pubblica e civile. Ciò significò l'abolizione di ogni libertà di espressione, di pensiero e la completa imposizione di un regime totalitario.

Per mesi Udba e organi di giustizia lavorarono congiuntamente. Nella maggioranza dei casi era la polizia segreta a formulare direttamente le accuse e a collaborare poi direttamente con i magistrati nella fase dei processi, che in tal modo non offrivano nessuna garanzia di obiettività. Se poi a questo si aggiunge che spesso gli stessi magistrati erano attivisti e funzionari del partito comunista, si può cogliere l'arbitrarietà delle sentenze e la loro obbedienza a logiche più politiche che di diritto. Sulla stampa e attraverso i mezzi di informazione venivano pubblicizzati e propagandati solo i processi più importanti, che avevano l'effetto di una grande purificazione collettiva, poiché colpivano indistintamente esponenti di tutte le etnie presenti in Jugoslavia, accomunandoli nell'accusa di aver a vario titolo collaborato con gli invasori. In tal modo il regime tentava di ricostruire un nuovo tessuto sociale, il cui collante doveva essere rappresentato dallo *jugoslavismo* comunista. Di fatto questa sorta di riconciliazione coatta, basata su una dura repressione, impediva che fosse avviata una discussione sui tragici scontri interetnici degli anni precedenti. Il nuovo potere impose una rimozione che precluse una rimarginazione delle ferite passate, attraverso un consapevole superamento.

Fra le massime autorità politiche della nuova Jugoslavia ci fu perfetta sintonia nel processare nemici e importanti esponenti dell'opposizione. I processi si susseguirono sia contro i collaborazionisti sia contro coloro che erano definiti "controrivoluzionari", consentendo così al nuovo regime di liquidare migliaia di persone. Oltre a criminali inveterati che durante la guerra si erano macchiati di crimini orrendi, furono processati molti cittadini estranei a qualsiasi compromissione con i fascisti, colpevoli soltanto di essere esponenti di partiti democratici come il Partito contadino, o liberali che avevano generosamente combattuto contro il nazi-fascismo, ma che erano parimenti fieri

⁷ Vasko Simoniti, *Permanent revolution, totalitarianism and fear*, in Drago Jančar (a cura di), *The dark side of the moon*, Muzej noveiše zgodovine, Ljubljana, 1998, p. 20.